

«Una riforma oligarchica serve a tutti i leader politici e dimentica i cittadini»

intervista a Mario Segni, di Fabio Martini

ROMA – È stato l'ultimo leader italiano che sia riuscito nell'impresa di intaccare alcuni pilastri del sistema politico negli anni tra Prima e Seconda Repubblica, ma da allora i partiti hanno recuperato "terreno" e ora – davanti alla enormità della quinta riforma elettorale in 34 anni – Mario Segni torna a parlare e, come sempre, lo fa, pesando le parole, ma senza indulgenze: «La riforma in discussione alla Camera, incardinata sulle liste bloccate scelte dai capi-partito ha un contenuto oligarchico, serve a tutti i leader delle forze politiche, ma penalizza i cittadini, che non potrebbero scegliere neanche un parlamentare».

Si va verso l'approvazione della quinta legge elettorale nell'arco di 10 legislature, un record mondiale: cosa dice della classe politica italiana degli ultimi anni? Una classe non-dirigente?

«In un'epoca di grandi cambiamenti, l'attuale classe politica fa molta fatica a tenere il passo. Ma sono proprio questi i momenti nei quali servirebbero coraggio e capacità di impostare battaglie politiche a tutto campo, anche mettendo a rischio la propria fortuna politica. Il leader è quello che facendo una battaglia, se la vince, governa; se perde, se ne va. In questo momento prevale il vantaggio di corto respiro. E d'altra parte l'opinione pubblica per appassionarsi e partecipare, deve avere l'idea di essere guidata da una classe dirigente che ci crede, che si immedesima in una battaglia, altrimenti è come se venisse continuamente chiamata a concorrere a qualcosa che interessa soltanto la politica. Davanti alla riforma delle istituzioni servirebbe una grande freddezza nel disegno e una passione popolare nel dividerlo. Non c'è nulla di tutto questo».

Riforma elettorale: si riflette poco sull'impossibilità per gli elettori di scegliersi i parlamentari, perfezionando un sistema nel quale 6 leader scelgono 600 parlamentari, che a quel punto diventano "sudditi" di chi li ha selezionati. Un sistema oligarchico?

«Oligarchico? Forse è persino troppo poco definirlo così. Si perfezionerebbe una oligarchia molto ristretta...».

Le liste bloccate da anni hanno bloccato anche il ricambio delle leadership. Se si esclude il "vecchio" Pd, gli altri leader di partito sono diventati inamovibili...

«Un vero sistema maggioritario prevede battaglie dure, rischi, favorisce i cambiamenti, non garantisce il perpetuarsi acritico di una classe politica. Il maggioritario interagisce di continuo con le istanze popolari, con gli elettori che votano nei collegi un candidato e nella legislatura successiva sono liberi di non

rivolarlo. È un sistema al tempo stesso stabile ed efficace. La riforma in discussione in queste settimane, rischia di riportarci a qualcosa che pensavamo superato: il vecchio sistema partitocratico».

Nessun partito di opposizione ha intrapreso una vera battaglia nel Paese sul carattere oligarchico della riforma, forse perché fa comodo a tutti farsi le liste elettorali, infarcite di parlamentari riconoscenti e perciò tendenti al conformismo?

«Il conformismo è un pericolo sempre incombente nel mondo politico. Alla fine degli anni Ottanta, quando iniziammo la nostra battaglia per il maggioritario, per l'elezione diretta di sindaci e presidenti di Regione, per l'abolizione della preferenza multipla, ci accorgemmo della opposizione fortissima di gran parte del ceto politico che, di regola, è favorevole alle riformette, quelle che non intaccano i veri centri di potere: i partiti. Il ceto politico di ogni parte politica è conservatore, come ha spiegato assai bene Maurice Duverger. Nell'atteggiamento attuale delle opposizioni si ripete lo stesso riflesso condizionato».

Dopo i successi del suo movimento referendario, è vero che Berlusconi le propose di fare il candidato alla Presidenza del Consiglio?

«Berlusconi aveva una certa capacità nel diffondere leggende: no, non è vero che mi fece quella offerta. Legittimamente dal suo punto di vista, da subito lui pensò di guidare un nuovo schieramento. Ricordo che lo invitai a riflettere sul punto fondamentale del conflitto di interessi. Mi sembrò che allora lui non avesse compreso quanto sarebbe potuto diventare un problema politico. Per me fu dirimente ma i fatti successivi dimostrarono che era un tema sensibilissimo».

Viviamo una crisi della politica diversa da quella del 1991-1994 ma altrettanto profonda: ieri, come oggi, nessuno dei leader capì che stava crollando un mondo?

«Allora arrivò una burrasca e non era facile capirne in anticipo l'entità. Fummo forse gli unici a comprendere che stava crollando un sistema, che non sarebbe bastata una riformetta e oggi – senza inutili trionfalismi – si può dire che se si fosse completata appieno la riforma unitaria delle istituzioni che proponevamo, le cose in Italia sarebbero andate meglio».